ISEC - Fondo Trevisiani - ~~cartella 41~~

b1 fasc. 16

Mi permetto far presente, come mamma di un internato morto in prigionia nazista, alcuni particolari sulla deportazione di circa 700 patrioti rastrellati, fra i quali vi era mio figlio.

Il 25 giugno 1944 i nazifascisti compivano un rastrellamento contro i Partigiani nelle montagne di Lecco, ove si trovava mio figlio.

Venni poi a conoscenza che i rastrellati li avevano fatti partire.

Andai al Comando tedesco e mi dissero che anche se lo avessero saputo non me l'avrebbero detto, ove li avevano portati.

Dopo tante ricerche partivo per Novara ma non li trovai; andai a a Vercelli ma inutilmente; riuscivo a stento a salire sul treno per Torino. Indagando riuscii a sapere che il centro dei deportati era nelle casermette di Borgo S? Paolo. Pregai le sentinelle di lasciarmi vedere mio figlio ma queste mi dicevano che non si trovava lì.

Dopo otto giorni mediante uno scritto mio figlio mi informava che si trovava chiuso in quella caserma. Ritornai a Torino e potei entrare nella caserma con l'aiuto di una cuoca che mi fece passare per una sua zia. Nel cortile vi erano centinaia di giovani destinati alla deportazione. Mio figlio appena mi vide mi corse incontro e mi abbracciò. Da quell'abbraccio non potevo più staccarmi ma i nazifascisti accortisi che ero la mamma mi scacciarono fuori.

Cercai alloggio in una cascina vicino alla caserma e passavo le notti con le orecchie tese per sentire tutti i movimenti nell'interno della caserma stessa perchè immaginavo che la partenza sarebbe avvenuta di notte.

Indagando venivo a sapere che il capo della deportazione Ispettore o colonnello Ghörkël abitava in Corso Galileo Ferraris 22, Torino.

Lo pregai cercando di persuaderlo a ridarmi mio figlio, facendo presente che avevo il marito ammalato di mente in seguito all'altra guerra mondiale ed un figlio ferito di questa guerra, ma quel commerciante di carne umana mi rispose: "Niente da fare, io devo portare gli uomini in Germania". Fuori della caserma facevo conoscenza con una giovane signora e mi disse:"Ho fatto tante strade per poter liberare mio marito ma non son riuscita. Se domani vedrà venir fuori dalla prigione mio marito vorrà dire che sono andata col colonnello Görkël." Il giorno dopo alle ore 3 la porta della caserma si apriva ed il marito di quella signora era libero.

Un'altra signora mi disse: "Ho fatto conoscenza con la segretaria di Ghorkël; Görkel, metto a disposizione un capitale purchè mio figlio sia libero." E qualche giorno dopo il figlio di quella signora era libero.

Io mi recavo da Monsignor Guarnieri per consigliarmi; egli gentilmente si prestò ad andare al Comando tedesco ed ottenne una visita medica per mio figlio ma questa lo dichiarava buono per la Germania.

Mi rivolgevo al Prefetto di Torino, facendo un esposto del mio

./.

caso, lo presentavo al capo della deportazione ma questo mi caccio via come un cane. In quel giorno aveva fatto stampare sul giornale "La Stampa" un articolo che diceva false le voci dei rastrellamenti e delle deportazioni, mentre in quella caserma stavano chiusi settecento giovani pronti per essere deportati.

Un giorno mentre stavo seduta fuori della caserma per vedere mio figlio e dargli da mangiare, si sedeva accanto a me una signorina e mi disse che tre mesi prima le avevano fucilato un fratello ed ora aveva chiuso nella caserma un suo cugino. Si avvicinava poi alle sentinelle per poter vedere suo cugino e queste la facevano entrare, ma pochi minuti dopo gridava dal primo piano: i nazifascisti l'avevano fatta entrare col pretesto di farla parlare col cugino, ma quando essa si accorse che volevano ben altro si era messa a gridare, decisa a gettarsi dalla finestra piuttosto che darsi a coloro che avevano ucciso suo fratello.

Un compagno di mio figlio decise di scappare e riuscì a varcare il muro della caserma, ma i nazifascisti lo presero e lo uccisero barbaramente battendogli la testa contro il muro.

Una mamma mi diceva che aveva messo un capitale a disposizione di un ingegnere della Todt purchè liberasse suo figlio, ma non era riuscita e sentendosi venir male dovette ritornare a Milano.

Suo figlio partì come tanti altri ma nelle vicinanze di Rho spiccò un salto dal treno in corsa ma non potè fuggire. Lo colpirono con le loro armi al petto ed arrivato a Milano dovette essere ricoverato all'ospedale di Niguarda e non so se sia poi sopravissuto. Era uno studente di anni sedici e mezzo: si chiamava Palermo.

Prima della partenza decisi di andare al Comando SS tedesche pregando di ridarmi mio figlio. Qui mi facevano un documento per entrare in caserma e vedere mio figlio che come ribelle doveva poi essere internato in Germania. Ho potuto vederlo e mi disse che in quella notte sarebbe avvenuta la partenza. A mezzanotte mi trovavo in stazione a Torino; i cancelli si aprivano: erano i settecento deportati che scortati da quegli assassini venivano rinchiusi in dodici carri bestiame. Mio figlio mi vide e mi gridò:"Coraggio mamma! Salutami papà, Carla e Alberto!"

La mattina seguente erano in arrivo a Milano allo scalo Farini.

Mi avvicinai alla tradotta: i compagni di mio figlio mi diedero indirizzi e numeri telefonici per avvisare i loro cari. Avvisavo le famiglie ed in pochi minuti centinaia di persone si trovavano lì a salutare i loro cari, forse per l'ultima volta.

Il 22 luglio 1944 mi allontanavo da mio figlio per cercargli da mangiare ma ritornata il treno non c'era già più. Lo raggiunsi a Pioltello, chiamai mio figlio che udendomi si avvicinò ad un'inferriata gridando:"Mamma fatti forte, ritornerò presto!". Il treno partiva portando con sè settecento deportati verso un "lager" della Germania, verso la morte. Il 22 marzo 1945 l'Ufficio assistenza sociale mi comunicava che mio figlio era morto il 20 dicembre 1944 ed era stato sepolto nel cimitero degli stranieri a Ludvigshafen.

Così si svolgeva la deportazione dei nostri cari figli morti martiri per la crudeltà nazifascista.

./.

Qualora venisse catturato il capo della deportazione desidererei venir a confronto con lui per la verità di quanto affermo.
Centro deportatiò Caserma Borgo S. Paolo - Torino;
Capo deportazione: Ispettore o colonnello tedesco Ghörchöl, Corso Galileo Ferraris 22, Torino.
Maresciallo SS tedesche che scortava il treno: Juma o Toma abitante a Monaco di Baviera.
Fabbrica che faceva lavorare i deportati: I.G. Farben A.G. - Ludvigshafen.

Faccio presente a questo spettabile Comando Alleato che avendo il marito infermo di mente in seguito all'altra guerra mondiale e cioè inabile al lavoro; un figlio ferito in questa guerra, mi è impossibile sostenere le spese necessarie al mio più grande desiderio: poter cioè trasportare a Milano la salma del mio caro figlio morto in prigionia.
Prego questo Comando Alleato affinchè voglia concedermi questa grazia. Mio figlio: SOLA ERMANNO si trova sepolto nel cimitero degli stranieri a Ludvigschafen sul Reno.

Con la speranza di poter essere favorita, fin d'ora ringrazio di tutto cuore.

SOLA ANNA - Via Arbe 55 - Milano.

Trascrizione della lettera di Anna Sola

Mi permetto far presente, come mamma di un internato morto in prigionia nazista, alcuni particolari sulla deportazione di circa 700 patrioti rastrellati, fra i quali vi era mio figlio.
Il 25 giugno 1944 i nazifascisti compivano un rastrellamento contro i Partigiani nelle montagne di Lecco, ove si trovava mio figlio.
Venni poi a conoscenza che i rastrellati li avevano fatti partire. Andai al Comando tedesco e mi dissero che anche se lo avessero saputo non me l'avrebbero detto, ove li avevano portati.
Dopo tante ricerche partivo per Novara ma non li trovai; andai a Vercelli ma inutilmente; riuscivo a stento a salire sul treno per Torino. Indagando riuscii a sapere che il centro dei deportati era nelle casermette di Borgo S. Paolo. Pregai le sentinelle di lasciarmi vedere mio figlio ma queste mi dicevano che non si trovava lì.
Dopo otto giorni mediante uno scritto mio figlio mi infornava che si trovava chiuso in quella caserma. Ritornai a Torino e potei entrare nella caserma con l'aiuto di una cuoca che mi fece passere per una sua zia. Nel cortile vi erano centinaia di giovani destinati alla deportazione. Mio figlio appena mi vide mi corse incontro e mi abbracciò. Da quell'abbraccio non potevo più staccarmi ma i nazifascisti accortisi che ero la mamma mi scacciarono fuori.
Cercai alloggio in una cascina vicino alla caserma e passavo le notti con le orecchie tese per sentire tutti i movimenti nell'interno della caserma stessa perché immaginavo che la partenza sarebbe avvenuta di notte.
Indagando venivo a sapere che il capo della deportazione Ispettore o colonnello Ghörköl abitava in Corso Galileo Ferraris 22, Torino.
Lo pregai cercando di persuaderlo a ridarmi mio figlio, facendo presente che avevo il marito ammalato di mente in seguito all'altra guerra mondiale ed un figlio ferito di questa guerra, ma quel commerciante di carne umana mi rispose: "Niente da fare, io devo portare gli uomini in Germania". Fuori della caserma facevo conoscenza con una giovane signora e mi disse: "Ho fatto tante strade per poter liberare mio marito ma non son riuscita. Se domani vedrà venir fuori dalla prigione mio marito vorrà dire che sono andata col colonnello Görköl." Il giorno dopo alle ore 3 la porta delle caserme si apriva ed il marito di quella signora era libero.
Un'altra signora mi disse: "ho fatto conoscenza con la segretaria di Görköl metto a disposizione un capitale purchè mio figlio sia libero." E qualche giorno dopo il figlio di quella signora era libero.
Io mi recavo da Monsignor Guarnieri per consigliarmi; egli gentilmente si prestò ad andare al Comando tedesco ed ottenne una visita medica per mio figlio ma questa lo dichiarava buono per la Germania.
Mi rivolgevo al Prefetto di Torino, facendo un esposto del mio caso, lo presentavo al capo della deportazione ma questo mi caccio via come un cane. In quel giorno aveva fatto stampare sul giornale "La Stampa" un articolo che diceva false le voci dei rastrellamenti e delle deportazioni, mentre in quella caserma stavano chiusi settecento giovani pronti per •essere deportati.
Un giorno mentre stavo seduta fuori della caserma per vedere mio figlio e dargli da mangiare, si sedeva accanto a me una signorina e mi disse che tre mesi prima le avevano, fucilato un fratello ed ora aveva chiuso nella caserma un suo cugino. Si avvicinava poi alle sentinelle per poter vedere suo cugino ma pochi minuti dopo gridava dal primo piano: i nazifascisti l'avevano fatta entrare col pretesto di farla parlare col cugino, ma quando essa si accorse che volevano ben altro si era messa a gridare, decisa a gettarsi dalla finestra piuttosto che darsi a coloro che avevano ucciso suo fratello.
Un compagno di mio figlio decise di scappare e riuscì a varcare il muro della caserma, ma i nazifascisti lo presero e lo uccisero barbaramente battendogli la testa contro il muro.
Una mamma mi diceva che aveva messo un capitale a disposizione di un ingegnere della Todt purchè liberasse suo figlio, ma non era riuscita e sentendosi venir male dovette ritornare a Milano.

Suo figlio partì come tanti altri ma nelle vicinanze di Rho spiccò un salto dal treno in corsa ma non potè fuggire. Io colpirono con le loro armi al petto ed arrivato a Milano dovette èssere ricoverato all'ospedale di Niguarda e non so se sia poi sopravvissuto. Era uno studente di anni sedici e mezzo: si chiamava Palermo.
Prima della partenza decisi di andare al Comando SS tedesche pregando di ridarmi mio figlio. Qui mi facevano un documento per entrare in caserma e vedere mio figlio che come ribelle doveva poi essere internato in Germania. Ho potuto vederlo e mi disse che in quella notte sarebbe avvenuta la partenza. A mezzanotte mi trovavo in stazione a Torino; i cancelli si aprivano: erano i settecento deportati che scortati da quegli assassini venivano rinchiusi in dodici carri bestiame. Mio figlio mi vide e mi gridò: "Coraggio mamma! Salutami papà, Carla e Alberto!"
La mattina, seguente erano in arrivo a Milano allo scalo Farini.
Mi avvicinai alla tradotta: i compagni di mio figlio mi diedero indirizzi e numeri telefonici per avvisare i loro cari. Avvisavo le famiglie ed in pochi minuti centinaia di persone si trovavano lì a salutare i loro cari, forse per l'ultima volta.
Il 22 luglio 1944 mi allontanavo da mio figlio per cercargli de mangiare ma ritornata il treno non c'era già più. lo raggiunsi a Pioltello, chiamai mio figlio che udendomi si avvicinò ad un'inferriata gridando: "Mamma fatti forte, ritornerò presto!": Il treno partiva portando con sè settecento deportati verso un "lager" della Germania, verso la morte. Il 22 marzo 1945 l'Ufficio assistenza sociale mi comunicava che mio figlio era morto il 20 dicembre 1944 ed era stato sepolto nel cimitero degli stranieri a Ludvigshafen.
Così si svolgeva la deportazione dei nostri cari figli morti martiri per la crudeltà nazifascista.

Qualora venisse catturato il capo della deportazione desidererei venir a confronto con lui per la verità di quanto affermo.
Centro deportati Caserma Borgo S. Paolo - Torino;
Capo deportazione: Ispettore o colonnello tedesco Ghörchöl, Corso Galileo Ferraris 22, Torino.
Maresciallo SS tedesche che scortava il treno: Tuma o Toma Viennesc abitante a Monaco di Baviera.
Fabbrica che faceva lavorare i deportati: I.G. Farben A.G. - Ludvigshafen.

Faccio presente a questo spettabile Comando Alleato che avendo il marito infermo di mente in seguito all'altra guerra mondiale e cioè inabile al lavoro; un figlio ferito, in questa guerra, mi è impossibile sostenere. le spese necessarie al mio più grande desiderio: poter cioè trasportare a Milano la salma del mio caro figlio morto in prigionia.
Prego questo Comando Alleato affinchè voglia concedermi questa grazia. Mio figlio: SOLA ERMANNO si trova sepolto nel cimitero degli stranieri a Ludvigshafen sul Reno.

Con la speranza di poter essere favorita, fin d'ora ringrazio di tutto cuore.

SOLA ANNA - Via Arbe 55 - Milano.